

ODISSEA

di Omero
(traduzione Red Rose)

FiloRossoArt



LIBRO VENTITREESIMO

Ulisse si rivela a Penelope
Il talamo d'amore

1

La buona vecchia dondolando ascese
Alle stanze superiori, per annunciare
Alla padrona, che in casa, c'era il marito.
Non le tremavano più gli invigoriti
Ginocchi sotto; ed ella a salti gioiva.
Quindi le stette sopra il capo, e: «Alzati»,
Disse, «Penelopèa, figlia dilecta, se
Vuoi ammirare coi tuoi occhi, ciò che
Desideri tutti giorni. Ulisse venne,
Nel suo palazzo. Entrò dopo tanti anni,
E dei temerari proci, onde turbata
Ti avevano la casa, i consumati beni,
Molestato il figliolo, li ruppe e disperse».

2

E Penelope a lei: «Cara nutrice,
Gl'Iddii, che fanno, come accomoda loro,
Del folle un saggio, e del più saggio un folle,
Ti travolsero la ragione? Senza dubbio
Gli Dei ti guastarono cotesta mente,
Che fu sempre integra. Perché ti prendi
Gioco di me, cui si gran dolore preme,
Raccontandomi frottola, e mi scuoti
Da un dolce sonno, che, abbracciate e strette
Tenevano le mie care palpebre? Io mai,
Da quando Ulisse levò nel mar le vele
Per la malvagia innominabile Troia,
Mai dormii così bene. Suvvia, discendi,
Balia, e ritorna da dove venisti, e sappi,
Che se tali novelle un'altra mi fossero
Pervenite ancora o da una mia ancella,
E dal sonno scossami, io duramente
L'avrei rimandata indietro con modi acerbi:
Ma ciò ti giova aver il tuo crine bianco».

3

«Diletta figlia», ripigliò la vecchia,
«do di te mai mi prendo gioco. Ulisse
Capitò veramente, ed il suo tetto
Rivede alla fine: quel forestiero da tutti
Svillaneggiato nella sala, è Ulisse.
Telemaco lo sapeva: ma nascostamente
I paterni consigli in sé celava,
A preparare delle vendette lo scoppio».

4

Giubilò allora Penelope, e, balzata
Dal letto, s'accostò al seno la vecchia,
Lasciando andar giù lagrime dagli occhi,
E con parole alate: «Ah! non volermi,
Deludere balia cara,», rispose.
«Se egli, come narri, alberga in dimora,
In quale modo poté da solo agli audaci
Drudi, che in tanti vi rimanevano sempre,

Le ultrici far sentir mani omicide?»

5

«Io no lo vidi, ne lo so», colei riprese:
«Solo il gemere di quei, ch'erano trafitti,
L'orecchio mi feriva. Noi delle belle
Stanze, onde aprire non potevamo le porte,
Nel fondo sedevamo, turbate in cuore;
Ed ecco a me Telemaco, mandato
Dal genitore che mi volle. Trovai
Ulisse in piè tra i debellati proci,
Che giacevano l'un su l'altro, ingombrando
Tutto il pavimento. Oh come in gioia
La tua lunga tristezza avresti rivoltata:
Se di polvere e di sangue spruzzato e,
L'avessi visto quale brutto leone feroce!
Ora, Stanno ammucchiati tutti fuori
Del palazzo; ed egli con solforati fuochi,
La nobile dimore purga e risana,
Egli, che a te m'invìò annunciatrice fedele,
Seguimi or dunque; e dopo tanti mali
Insieme schiudete il core alla letizia.
Già questo lungo desiderio antico,
Che ti distruggeva, cessa: Ulisse venne
Vivo al suo focolare, e nel palazzo
Trovò la sposa e il figlio, e di coloro,
Che gli nuocevano, si vendicò appieno».

6

«Non esultare tanto, non trionfare,
Nutrice mia», Penelope soggiunse,
«Perché ti è noto, quanto è caro a tutti,
E sopra tutti a me più caro, e al cresciuto
Suo figlio e mio, se capiterebbe Ulisse.
Ma tu, il vero non parlasti. Un nume,
Fu un nume, che delle opere ingiuste indignato
Di loro scherni superbi, all'Orco mandò i proci,
Che dispregiavano sempre ogni straniero
Nuovo, fosse buono o no: quindi perirono.
Ma Ulisse lontano dall'Acaica terra

Perdette il ritorno e perdette la vita».

7

A lei la vecchia: « Deh figlia, quale parola
Ti sfuggì, dalla chiostra dei denti? ».
« Perdette il ritorno, perdette la vita,
Mentre qui dimora in casa e al focolare
Suo sacro? L'anfora: un cuore chiuderai
Nel petto incredulo, finché vivrai.
Se nonché un segno manifesto in prova
Ti recherò; la cicatrice onesta
Della piaga, che in lui un guerreggiato
Cinghiale feroce il bianco dente impresso;
Quella, lavandogli i piedi, io riconobbi
E voleva nascondertela: ma egli,
D'accortezza maestro, con le mani
Mi ferrava alla bocca, lui mi vietava.
Io dico seguimi. Ecco, me stessa io metto
Nelle tue forze: se io t'avrò delusa,
Di morte più crudele fammi morire ».

8

E di nuovo Penelope: « Nutrice,
Chi può conoscere le vie degli Dei?
Né tu con lo sguardo basti penetrarle.
Ad ogni modo si vada da Telemaco,
E la morte dei proci e il nostro io, veda
Il liberatore, sia esso uomo o un Nume ».

9

Detto così, dalla suprema stanza
Discese con due pensieri divisi in mente:
Se scostatamene interrogare il consorte
Amato, o invece, appressarlo vicino,
E nelle mani baciarlo e nella testa.
Entrando, varcata la marmorea soglia,
Dall'altra parte, Dinanzi al fuoco,
Che su lei splendeva, di fronte s'assise,;
Ed egli, poggiato a una lunga colonna,
Sedeva con gli occhi a terra, poiché

Su lui non s'erano congiunti gli sguardi,
Sempre attendeva le parole della donna.
Tacita la preclara e attonita stette gran tempo:
Lo riguardava con immote ciglia,
E in quel che ella credeva di riconoscere,
La tradivano fuori della memoria antica
Gli abiti vili, onde lo scrutava avvolto.
Non si trattenne Telemaco, che lei
Forte non rampognasse: «O madre mia,
Madre infelice e barbara consorte,
Perché così lontana dal genitore? Perché
Non siedi davanti lui? Perché non gli parli?
Nessun altra sarebbe così fredda e schiva
Con il marito a lei giunto e alla patria,
Nel ventesimo anno dopo tanti guai.
Per cuore, ti sta in pett una pietra o».

10

E a rincontro Penelope: «Sono sospesa,
Di stupore, figlio, ed un sola parola
Non riesco formare, una sola domanda,
E né, quanto io vorrei, guardarlo in faccia.
Ma se egli è Ulisse e la casa la ritiene sua ,
Nulla più resta che il mio stato sia dubbioso.
Però, che segni vi hanno dalla nuziale
Ricetta, dei nostri impenetrabili tratti,
Che solo noi due sappiamo essere noti».

11

Sorrise il saggio e paziente Ulisse,
E rivolto a Telemaco: «La madre,
A suo piacere», dice «lascia tentarmi:
Svanirà, figlio, ogni suo dubbio in breve.
Ma poiché in vesti mi vede umile e abbitetto,
Spregiarmi, e penetrare non sanno per ciò
I suoi timidi sguardi, sino ad Ulisse.
Noi consultiamo intanto quale partito
Sarà meglio abbracciare. Uomo, che solo
Ed oscuro, spogliò di vita, di cui non pochi
Saranno i vendicatori, da sfuggire, e il dolce

Nido deve abbandonare di congiunti cari.
Or noi della città tolto il sostegno, e il fior
Della gioventù Itaceo abbiamo mietuto,
Dimmi, qual è il tuo consiglio?»

12

E il prudente Telemaco: «A te spetta,
Diletto padre, il consigliare», rispose:
«A te, cui non vi è chi d'accortezza
Osi contendere. Io ti seguirò pronto
In ogni tuo disegno, a meno, credo io,
Le forze mi verranno prima del coraggio».

13

«Ciò, mi sembra buono», ripigliava Ulisse.
«Lavatevi, abbigliatevi, prenda ogni
Donna le più leggiadre e novelle vesti.
Poi con l'arguta cetra, il divino Cantore
Inviti tutti quanti a danze gioconde.
Acciò chi di fuori ode, o passa, o alberga
Vicino, creda che si celebrino le nozze.
Così per la città prima non perverrà
Il grido della strage sanguinosa dei proci,
Che noi non sia giunto nell'ombreggiata
Nostra campagna, in cui vedremo ciò
Che a inspirarci si degnerà l'Olimpio».

14

Egli fu ascoltato ed ubbidito subito.
Si lavarono, s'abbigliarono, e presero
Ogni donna delle vesti novelle, le più belle.
La Cetra si recò nelle mani Femio,
E del canto soave e dell'egregia musica
svegliò il desiderio di danza. Tutta risuonava
Quella vasta dimora del calpestio
Degli uomini trecanti e delle donne,
Cui di bella fascia si circondavano i fianchi.
Perr chi udiva di fuori, e tra sé diceva:
«Qualcuno per vincolo ottenne l'alquanto
Ambita Regina. Trista! che gli eccelsi

Tetti di colui, cui s'era congiunta vergine,
La promessa non custodi, finché egli tornasse».
Così parlava; e di profonda notte
Lo strano caso rimaneva tra le ombre.

15

In sto frammezzo Eurinome cosparse
Di lucida acqua il generoso Ulisse,
E di biondo liquore lo unse, e lo cinse
Di tunica e di clamide: ma il capo
D'alta bellezza gl'illustrò Minerva.
Egli dal lavaggio uscì pari ad un Nume,
E di nuovo si sedette, onde s'era alzato,
Alla sua moglie di incontro, disse:
«Mirabile! a te più che alle altre donne,
Gli abitatori delle case Olimpie
Ti formarono un cuore impenetrabile.
Quale altra accoglierebbe con tanto gelo
L'uomo suo, che dopo venti anni di duolo
Se alla sua patria tornasse per lei?
Quando di costei l'anima è tutta di ferro
Suvvia, nutrice, stendi per me un letto,
Dove io mi corichi, e mi riposi anch'io».

16

«Mirabile donna», rispondeva alla saggia;,
«In cuore né orgoglio di me, né di te
Nutro disprezzo, né stupore soverchio
M'ingombra: ma guardinga mi fecero gli Dei.
Mi ricordo bene, quando allora vidi,
Che dalle spiagge d'Itaca il naviglio
Ti allontanò armato di lunghi remi.
Or che lo badi, Euriclea, che non gli stendi
Fuori della stanza maritale il denso
Letto, ch'egli di sua mano un dì costruì,
E pelli e manti e sontuose coltri
Su non vi getti?» Ella così diceva,
volendo far su di lui l'ultima prova.

17

Crucciato egli replicò: «Donna, dalle

Labbra t'uscì fieramente un'amara frase.
Chi mi collocò altrove il letto? Dura
Impresa tornerebbe al più capace.
Solo un Nume potrebbe agevolmente
Traslocarlo: ma nessun uomo vivo,
Benché degli anni in sul fiorire, dal suo posto
potrebbe mutare senza maggiori sforzi
un Letto così ingegnoso, onde io fui già,
il dotto fabbro, e senza aiutanti all'opera,
Bella d'olivo, sorgeva nel mio cortile,
Una rigogliosa pianta, larga di rami,
E molto grossa, di colonna in guisa.
Io di commesse pietre ad essa intorno
Mi architettai la stanza matrimoniale,
E d'un bel tetto la copersi, e salde
Porte v'imposi e fermamente adatte.
Poi, vedovata del suo crine l'olivo,
Alquanto su dalla radice, il tronco
Ne tagliai netto, e con le pialle sopra
Vi andai leggiadramente, vi adoperai
La infallibile squadra e il succhiello acuto.
Così mi feci il sostegno del letto;
E il letto con molta cura io ripulii,
Lo intarsiai d'oro, d'avorio e argento
Con arte varia, e di taurine pelli,
Tinte in lucida porpora, lo ricinsi.
Se a me rimane, quale lo fabbricai, intatto,
O se alcun, sradicò dell'olivo il fondo,
E in altra parte se lo portò, io, donna, lo ignoro».

18

Questo fu il colpo che tutti i suoi dubbi
Il vincitore abbatté. Pallida, fredda,
Mancò come perse gli spiriti e disvenne.
Poi corse verso lui dirittamente,
Sciogliendosi in lacrime; ed al collo
Ambe le braccia gli gettava intorno,
E gli baciava il capo e gli diceva:
«Ah! non t'adirare con me, Ulisse,
Che in ogni evento ti mostrasti sempre

Il più saggio degli uomini. Alla sventura
Ci condannavano i Numi, a cui non piacque
Che dei verdi anni fioriti godesse
L'uno presso l'altro, e quindi a poco a poco
L'uno vedesse imbiancare dell'altro il crine.
Ma, se il mirarti e l'abbracciarti per me
Non fu una meta, tu non montarne in ira.
Sempre nel caro petto il cuore mi tremava,
Al fin che non venisse a ingannarmi altri con fole:
Ché ree astuzie si covano in seno di molti.
Né la figlia di Giove, Elena Argiva,
D'amor e sonno, mai si sarebbe congiunta
Ad uno straniero, dove avesse previsto
Che la bellicosa prole degli achei
L'avrebbe nuovamente ricondotta,
Un giorno, alla diletta casa in Argo.
Un dio la spinse ad una indegna opera;
Prima che di dentro ne sentisse il danno,
Non conobbe il veleno, veleno da cui
Tanto cordoglio a tutti noi discorse.
Ma tu mi desti della tua venuta
Un segnale inconfutabile: il nostro letto,
Che nessun vide mai, salvo noi due,
E la fantessa Attoride, già assegnatami
Dal padre mio, quando qua venni, e a cui
Dell'inconcussa stanza matrimoniale,
Le porte a guardia sono, tu quel fatto
Mi descrivesti; piegandomi il cuore,
Che non potrebbe essere meglio intenerito.»

19

A queste frasi s'eccitò in Ulisse
Un maggior desiderio lacrimante.
Piangeva così la valorosa donna e diletta
Stringendolo al petto. E il cuor di lei com'era?
Come ai naufraghi quando appare grata
La terra se Nettuno fracassò la nobile nave,
Che i vasti flutti e i venti combattevano,
Tanto che pochi dal canuto mare
Scamparono nuotando e con le membra

Di schiuma e sale incrostate, montare
Lieti sulla terra ferma, il vinto pericolo:
Così gioiva Penelope, guardando
Il consorte attenta, né sapeva staccare
Dal suo collo le braccia d'alabastro.
E già risorta lacrimosi il ciglio
Gli avrebbe visti Aurora dalle dita rosa,
Se l'occhio azzurro di Minerva pronto
Non trovava un pronto compenso.
Ritenne la notte il fine della sua carriera,
Ed entro all'oceano fermò l'Aurora,
Non consentendole di giungere ai veloci
Destrieri portatori dell'alma luce,
Lampo e Fetonte, onde è guidata in cielo
La figlia del mattino su trono dorato.

20

Ulisse allora queste parole volse
Non liete alla donna: «O donna, non credere
sia già giunto dei miei travagli la fine.
Opera grande rimane, immensa, e cui
Fornire, e benché a fatica, io tutta devo.
Tanto mi disse di Tiresia l'ombra
Il di ch'io per sapere del mio ritorno,
E di quello dei compagni, al fosco albergo
Di Dite discesi. Or basta. Il nostro letto
Ci chiama e il sonno, di cui tutta in noi
Entrerà l'ineffabile dolcezza».

21

E Penelope a lui così rispose: «A te
Sempre giace ciò che è apparecchiato,
Poiché di farti ritornare vollero i Numi.
Ma tu, quest'opera, di cui qualche Dio
Risvegliò in te la rimembranza, dimmi.
Tu non vorrai da me, penso, celarla
Dopo; a me par meglio saperla subito ».

22

«Sventurata, perché», l'altro riprese,

« Nel tuo petto così fervente brama?
Nulla io ti nasconderò: benché goderne
Certo più che il mio cuore, non debba il tuo.
L'Ombra m'impose di andare in molte città,
Tenendo nelle mano un remo ben fabbricato,
Né fermare il passo, prima che a nuova
Gente io non sia, che non conosce il mare,
Né gusta le vivande cosparse di sale,
Né delle navi dalle rosse guance
O de' remi, che sono ali alle navi,
Abbia notizia. E mi diede un segno il Vate.
Quel dì, che un altro pellegrino, con il quale
M'imbatterò per la via, mi dirà di portare
Un ventilabro ⁽¹⁾ sulla gagliarda spalla,
Allora, confiscato il remo nella terra,
E perfette vittime al re Nettuno
Svenate, un toro, un ariete, un verro,
Rivedere io debbo alle paterne case,
E per ordine offrire sacre ecatombi
Agli tutti gli Dei che in Olimpo hanno trono.
Quindi a me fuori del mare, e mollemente
Consunto al fin da una lenta vecchiaia,
Morte sopravverrà placida e dolce,
E beate vibranno le genti intorno. Ecco
Il destino che il tuo consorte aspetta».

23

Ed ella ripigliò: «Se una vecchiezza
Migliore gli Dei ti promettono, che tutta
L'altra vita non fu, dunque ti rallegrì,
O d'ogni angoscia, felice sei vincitore».

24

Frattanto, Eurinome ed Euriclèa,
Di molli coltri e tappeti, e lume
Delle torce, il casto letto adornavano.
Ciò in breve compiuto, ai suoi riposi
Si trasse Euriclèa, ed Eurinôme
In verità, tenendo in mano la fiaccola,
Alla stanza maritale precedeva Ulisse

E Penelope: poi anch'ella si ritirò;
E con pari vaghezza i due consorti
Dell'antico letto rinnovarono i patti.
Non meno, Telemaco ed i pastori,
Fatti fermare i piedi dalla gioconda
Danza, e quelli delle donne, in preda
Al sonno s'abbandonarono nell'oscura sala.

25

Ma Penelope e Ulisse un sovrumano
Dei loro mutui ragionamenti vari,
Che la notte copriva, prendeano diletto.
Ella narrava, quanto a lei di doglia
Diede la vista dei proci, ed il trambusto
In ch'era nel palazzo, mentre, velando
La loro audacia dell'amor del manto,
Sempre a terra stendevano pecora o buoi,
E dai capaci gonfi otri il delicato
Vino attingevano. D'altra parte Ulisse
Quei mali, che a se stesso o a gente avversa
Aveva sofferto peregrinando, o inflitti,
Le raccontava: un non so che di dolce
L'anima le ricercava ed a lei, finch'egli
Per tutte le sue vicende andò,
Non abbassava le palpebre il sonno.

26

Tolse a dir, come i Ciconi da prima
Vinse, e poi dei Lotofagi alla pingue
Terra se ne venne; e rammentò gli eccessi
Del barbaro Ciclope, e la sagace
Vendetta fatta di coloro tra i suoi,
Che egli si metteva a divorare senza pietà.
Come ad Eolo approdò, da cui gentile
Accoglienza e licenza ebbe del pari:
Ma non ancor gli concedevano i fatti
La contrada natia, donde lo rapì
Immediata procella, e sospirante
Molto e gemente, lo ricacciò nell'alto.
Quindi le descriveva l'amaro arrivo

Alla funesta dalle larghe porte
Città dei Lestrìgoni, e gli uccisi
Compagni tanti, e i fracassati legni,
Fuori che uno, sopra cui si salvo appena.
Di Circe descriveva gli scaltrimenti
E il viaggio impensato in salda nave,
Per consultar l'anima del vate Tebano vate
Alla casa inamabile di Plutone,
Dove si offrirono a lui gli antichi amici,
Ombre guerriere, ed Anticlea, che in luce
Lo pose, e intese alla sua infanzia cara.
Aggiunse le Sirene, innanzi a cui
Ardì passare con disarmati orecchi;
E gli instabili scogli, e la tremenda
Cariddi e Scilla, cui non videro mai
Più impunemente i destri nocchieri.
Né l'ucciso armento taceva del Sole,
E la veriglia folgore di Giove
Altitonante, che percosse la nave,
E i compagni disperse. Campò egli a terra
Solo, e afferrò all'Ogigia isola; ed li
Calipso, che bramava essergli sposa,
Lo riteneva nelle sue cave grotte.
L'adagiava di tutto, e giorni eterni
Senza canizie gli prometteva: pure
Nel seno il core mai non gli piegò.
Dopo infiniti guai infine giunse ai Feaci,
Che al par d'un Nume onorato, e in nave
Carica di rame e d'oro e di vestiti,
Alle arie dolci dei suoi natii monti
Lo riportarono Questa ultima parola
Delle labbra gli usciva, quando soave
Disgombratore e scioglitore delle membra
E d'ogni cura, sovra lui cadde il sonno.

27

Ma nel frattempo l'Azzurrea pupilla
Il figliolo di Laerte non obliava.
Come le parve ch'egli avesse goduto
Abbastanza della notturna quiete

Con la fida Moglie, lo mosse incostante
E a levarsi eccitò dall'Oceano
La ditirosea Aurora sul trono d'oro,
Perché la terra illuminasse e il cielo.
Si alzò allora l'eroe dal molle letto,
E questi accenti alla consorte volse:
«Consorte, sino al fondo la coppa
Del dolore bevemmo insieme; tu,
Il mio ritorno piangevi disastroso, ed io,
Cui Giove e gli altri Dei, dalla bramata
Patria volevano tra mille affanni lontano.
Or, che agli Eterni piacque riunirci,
Tu prenderai cura di quanto in casa
Mi resta; ed io di ciò, che gli orgogliosi
Proci mi usurparono, parte coi doni
Del popolo mio, parte coi miei conquistati,
Mi ristorerò appieno, sin che tutte
Le stalle mi si riempiano di nuovo.
Io nella sua folta campagna di
Diverse piante, corro a veder l'antico
Genitore, che per me tanto si addolora.
Tu, benché saggia, il mio preccetto ascolta.
Sorto il novello sole, per la città
Andrà la fama della morte dei proci.
Sali nell'alto con le ancelle e siedi,
Ed li in tal modo resta, che non t'accada
Di volgere ad alcuno, né voce, né sguardo».

28

Detto, delle belle armi si rivestì, e il prode
Figlio animava i due pastori, e a tutti
Prendere ingiunse i marziali arnesi.
Quelli, obbedendo, si armavano, e, dischiuse
Le porte, uscivano: li precedeva Ulisse.
Già si spargeva su per la terra la luce;
Ma fuori della città presto li trasse
Cinti di nebbia l'Atenèa Minerva.

note 22/bis / 28 /214 , pag 9

Ventilabro:

- Pala di legno di cui si servivano i contadini per ventilare il grano sull'aia, per separarlo dalla pula.
- Congegno dell'organo azionato dal tasto, mediante il quale viene uniformato l'afflusso dell'aria alle canne sonanti su un tasto solo.(zampogna?)

NB: l'Iliade inizia dopo che Ulisse recide e scolpisce il letto nuziale alla base del tronco dell'Ulivo Millenario e termina in Odissea con il ritorno al tronco divino stesso. Quell'Ulivo era la primitiva casa di Athena (Minerva) e Omero altro non è che la stessa Athena in sembianze di poeta. Quindi Athena sceglie e protegge Ulisse per vendicarsi contro Paride per l'offesa del pomo?

Musa, parlami di quell'uomo
Dal multiforme ingegno che molto errò
Per aver gettato a terra le sacre torri di Troia;

e poi...

Deh! Narraci ancora o figlia di Giove e Dea
Almeno una parte di queste ammiravoli cose.
(Così con Ella, in circolo assisi, il poeta ispira...)